

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 18.

GABRIELLA PISTONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'8 aprile 2002.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Amoruso, Aprea, Armani, Armosino, Baccini, Ballaman, Berlusconi, Berselli, Boato, Bonaiuti, Bono, Buttiglione, Cè, Cicu, Colucci, Contento, Delfino, Deodato, Dozzo, Fini, Fratini, Galati, Gasparri, Giancarlo Giorgetti, Giovanardi, Manzini, Maroni, Martinat, Martino, Martusciello, Marzano, Mastella, Matteoli, Micciché, Molgora, Pisanu, Possa, Prestigiaco, Santelli, Scajola, Scarpa Bonazza Buora, Sospiri, Spini, Stefani, Stucchi, Tabacci, Tassone, Tortoli, Tremaglia, Tremonti, Urbani, Urso, Valducci, Valentino, Valpiana, Viceconte, Viespoli, Vietti e Violante sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono sessantadue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 1180 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12, recante disposizioni urgenti per il completamento delle operazioni di emersione di attività detenute all'estero e di lavoro irregolare (approvato dal Senato) (2592) (ore 18,03).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12, recante disposizioni urgenti per il completamento delle operazioni di emersione di attività detenute all'estero e di lavoro irregolare.

Ricordo che nella seduta di mercoledì 10 aprile sono state votate e respinte le questioni pregiudiziali presentate.

(Discussione sulle linee generali – A.C. 2592)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare Democratici di Sinistra-l'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto che la VI Commissione (Finanze) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Jannone, ha facoltà di svolgere la relazione.

GIORGIO JANNONE, *Relatore*. Signor Presidente, la mia non sarà una lunga relazione, in quanto mi riservo di inter-

venire in sede di replica. Vorrei semplicemente – vista la presenza dei colleghi e del Governo – ripercorrere l'iter dei lavori svolti in Commissione.

Il decreto-legge al nostro esame si propone essenzialmente di prorogare gli effetti di due precedenti provvedimenti: il decreto-legge n. 350 del 25 settembre 2001 e la legge n. 383 del 18 ottobre 2001; il primo riguarda la materia del rientro dei capitali esportati legalmente all'estero, il secondo l'emersione del cosiddetto lavoro nero.

Nel corso della discussione in Commissione sono intervenuti i colleghi Lettieri, Pistone, Benvenuto, Rossi, Grandi e Santagata che, in questa occasione, voglio nuovamente ringraziare per i contributi che hanno apportato. In Commissione si è, comunque, instaurato un clima positivo e si è deciso di rinunciare alla presentazione di emendamenti per svolgere delle audizioni con le parti sociali interessate.

Questo clima costruttivo della Commissione che, a dire la verità, in Commissione finanze si verifica di frequente, anche grazie al lavoro della presidenza...

PRESIDENTE. Un'isola felice!

GIORGIO JANNONE, *Relatore*. Ne siamo felici anche noi.

Dicevo, questo clima costruttivo evidenziatosi in Commissione, oggi, ha subito qualche cambiamento d'umore nel corso dei lavori dell'Assemblea, in quanto le questioni che stiamo trattando sono particolarmente delicate e complesse.

Per quanto riguarda la prima parte del provvedimento – quella che concerne precipuamente lo scudo fiscale, vale a dire il rientro dei capitali dall'estero – avevamo approfittato del cosiddetto *changeover*, cioè del cambiamento della moneta dalla lira all'euro, per fare in modo che i cittadini italiani potessero regolarizzare la situazione di tutti quei capitali che, nel corso dei decenni, erano stati esportati oltre confine.

I risultati di questo provvedimento non sono positivi e non ne siamo pienamente soddisfatti. Ad oggi, i dati di cui dispo-

niamo sono aggiornati alla data del 28 febbraio 2002; tuttavia, i dati sono in costante *progress* e sono certamente confortanti anche relativamente ai mesi per i quali non disponiamo ancora dei dati definitivi. Infatti, sono rientrati nei confini nazionali circa 27 mila miliardi di lire, pari ad oltre 14 miliardi di euro. Questo importo ha consentito un volume di gettito corrispondente a circa 375 milioni di euro, cioè ad oltre 700 miliardi di lire.

Non è solo il gettito ad avere una valenza importante per le casse dello Stato ma, soprattutto, il significato di una cifra così rilevante che rientra nel circuito dell'economia nazionale, in una prima fase, attraverso il sistema creditizio e, in una seconda fase, attraverso gli investimenti e l'attività produttiva.

Per quanto concerne la proroga di questa prima parte del provvedimento, si è pensato alla data del 15 maggio 2002; questa proroga consentirà certamente ai cittadini interessati di acquisire maggiore familiarità con normative che si presentano necessariamente complesse e agli intermediari di attuare alcune formalizzazioni che, come abbiamo potuto rilevare in questi mesi, non si sono rivelate semplici. Tuttavia, il meccanismo pare funzionare bene, per cui nei prossimi mesi avremo un ulteriore incremento sia del gettito sia dei capitali rientrati.

Per quanto riguarda la seconda parte del provvedimento, che attiene precipuamente alla sanatoria per far emergere e regolarizzare il lavoro sommerso, il discorso si presenta più complesso. Tutte le parti chiamate in causa, comprese le forze sociali che la Commissione finanze ha voluto ascoltare nel corso delle audizioni, hanno indistintamente dichiarato che vi è una comunità di intenti assoluta per superare questo problema che è atavico per il nostro paese. Siamo certi che quanto fino ad oggi è stato fatto fa emergere la chiara volontà del Governo di porre rimedio al problema; deve essere chiaro che la nostra non è una finalità di cassa né per l'una né per l'altra misura. La finalità vera è quella di regolarizzare un fenomeno che tutti sappiamo essere diffuso e che non

garantisce soprattutto i cittadini interessati, vale a dire i lavoratori. È per questo che ci poniamo l'obiettivo di individuare normative che, talvolta, si rivelano difficili nel loro iter sia parlamentare sia applicativo; tuttavia, siamo certi che con il contributo di tutti, come abbiamo verificato anche in questi giorni, è possibile arrivare ai risultati che ci siamo prefissati [*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e dell'UDC (CCD-CDU)*].

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo, onorevole Tremonti.

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame di questo provvedimento è stato lineare al Senato e molto costruttivo in questa sede, fino alla discussione in Commissione; in Assemblea è stata presentata una notevole quantità di emendamenti da parte dell'opposizione. Come è stato notato dal relatore, data la particolarità della materia e dato il carattere non di parte del provvedimento sul sommerso, che ha una portata nazionale, il Governo ha un forte interesse a recepire una parte consistente degli emendamenti costruttivamente presentati dall'opposizione.

In questi termini, dato il vincolo a convertire comunque il decreto-legge, la formula di lavoro da noi ipotizzata prevede, se possibile, il ritiro del blocco di emendamenti presentati dall'opposizione, a fronte della disponibilità del Governo a discutere gli emendamenti costruttivi e positivi che ci riserviamo, anzi, che ci impegniamo ad accogliere [*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e dell'UDC (CCD-CDU)*].

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benvenuto. Ne ha facoltà.

GIORGIO BENVENUTO. Signor Presidente, svolgo il mio intervento tenendo conto della presenza del ministro dell'economia e finanze. Anche noi, sulla base degli interventi che ci siamo riservati di

svolgere in aula, valuteremo la proposta avanzata dal ministro. Vorrei ricordare i motivi della nostra opposizione e della nostra critica al provvedimento, motivi che abbiamo sollevato durante la discussione in Commissione e che riguardano, innanzitutto, il reale stravolgimento della decretazione d'urgenza. Ciò si verifica anche in occasione della discussione di questo disegno di legge di conversione del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12: tale stravolgimento presenta elementi simili a quelli che hanno indotto il Presidente della Repubblica a inviare un messaggio alle Camere per rimettere un disegno di legge che aveva caratteristiche analoghe, rispetto alle modifiche introdotte in questo provvedimento.

Voglio ricordare che, rispetto ad un originario decreto-legge che era molto semplice, noi ci troviamo oggi a discutere un disegno di legge di conversione che ha modificato profondamente il decreto-legge e, mentre sul sommerso (poi ci tornerò) all'inizio si parlava di una semplice proroga di termini in materia di emersione del lavoro irregolare, ora abbiamo nuove modifiche — ed è la quarta volta che questo si verifica — alle disposizioni in materia di lavoro irregolare: non si tratta di una proroga di termini ma di una nuova disciplina. Ribadisco in questa sede che le nostre osservazioni sono state fatte proprie dal Comitato per la legislazione, che ha posto come condizione quella di eliminare l'articolo 3-bis, recante «Integrazioni alla disciplina dell'imposta sostitutiva sugli interessi e altri proventi delle obbligazioni e titoli similari», e l'articolo 3-ter, recante «Disposizioni in materia di contrasto del terrorismo internazionale sul piano finanziario». Le nostre critiche, ci tengo a sottolinearlo, sono state fatte proprie dal Comitato per la legislazione, il quale già in altre occasioni ha posto al Governo e alla maggioranza condizioni che poi non sono state rispettate.

Vengo alle osservazioni particolari, perché mi fermerò maggiormente sui problemi molto delicati, quelli riferiti al lavoro sommerso. Sulla questione del cosiddetto scudo fiscale il relatore ha già detto

quale è la situazione sul piano della riuscita dell'operazione. Qui è presente il sottosegretario professor Tanzi, il quale in una sua intervista su *Il Sole 24 Ore* dell'8 novembre 2001 giurava che entro il 28 febbraio 2002 sarebbero rientrati nel nostro paese 80 mila miliardi di lire, previsione che a quell'epoca veniva ritenuta prudentiale. Ora ci troviamo in una situazione completamente diversa con l'adozione di nuove norme in cui l'ombrello dello scudo fiscale è stato aperto su tutte le forme di evasione. Trovo anche molto discutibile che queste norme vengano giustificate con il fatto che debbono essere rese più appetibili per le persone che dovrebbero in pratica operare questo rientro dei capitali all'estero. Ricordo ancora che il relatore, in quella occasione, disse che questo provvedimento sul rientro dei capitali sarebbe stato efficace ed utile solo se limitato nel tempo. Così non è e noi vediamo che introdotti con i cambiamenti, al Senato, c'è un progressivo abbassamento delle soglie di legalità che permette anche il rientro di ricchezze illegali accumulate all'estero. Mi limito a sottolineare che ogni iniziativa diretta a regolarizzare posizioni originariamente vietate dall'ordinamento finisce con il pregiudicare in modo grave il principio della certezza del diritto, il principio della eguaglianza, nonché, da ultimo, la capacità dell'ordinamento di imporsi in via coattiva ai consociati. Lo ricordo perché noto con grande preoccupazione che, in questa legislatura, è caduta un'azione attenta e mirata di contrasto all'evasione fiscale.

Aggiungo ancora e sottolineo (avevo già esposto il problema al ministro Giannardi) che vi è anche una particolare stravaganza, un particolare errore, uno strafalcione — se così possiamo dire —, perché nel testo originario del decreto-legge, nella relazione tecnica, si affermava che la *ratio* sottesa al provvedimento di riemersione puntava a realizzare dei principi ordinamentali, quali quelli del *favor rei*. Lo avevo sottolineato e lo ripeto in sede di discussione sulle linee generali: non dico si tratti di un *lapsus* freudiano, evidentemente siamo in presenza di un

lapsus calami perché il principio del *favor rei* è un principio — come sanno tutti — che si riferisce al momento processuale e non a quello sostanziale. Ho parlato del sommerso e degli emendamenti, dei rilievi che noi facciamo, che abbiamo già fatto nella precedente discussione.

Vengo ora agli altri problemi relativi all'emersione dal sommerso. In questo caso, ci troviamo all'improvviso — come si sono trovati i nostri colleghi al Senato — di fronte ad una nuova regolamentazione della emersione dal sommerso. Certo, siamo tutti d'accordo che questa è un'anomalia del nostro paese e che quindi risulterebbe positiva la tendenza ad un'azione efficace, di contrasto del sommerso: credo che su questo non ci piova. Ricordo ancora l'audizione tenuta dal ministro dell'economia, professor Tremonti, all'inizio della legislatura, quando di fronte alle Commissioni finanze riunite di Camera e Senato, nell'illustrare il complesso delle intenzioni, delle proposte che dovevano poi far parte dei cosiddetti provvedimenti dei cento giorni, affermò che il provvedimento per l'emersione dal sommerso richiedeva l'aperta collaborazione di tutti, come ho sentito ripetere anche poco fa. Tuttavia, si rileva una contraddizione tra ciò che si propone ed il comportamento concreto; infatti, se queste sono state le intenzioni, di fatto, lungo la strada questo discorso di adottare un metodo aperto e coinvolgente si è via via asciugato. Gli emendamenti che abbiamo presentato in sede di discussione della cosiddetta legge dei cento giorni sono stati respinti, anche se si trattava di elementi che erano stati concordati tra le parti sociali. In seguito, alcuni di questi provvedimenti — in parte modificati — sono stati recuperati successivamente in un altro decreto-legge e nella legge finanziaria. Lungo la strada si è perso il consenso di tutte le parti sociali. Abbiamo assistito ad un'audizione nel corso della quale nessuna delle parti sociali si è riconosciuta nell'ultimo testo presentato al Senato, sia pure per motivi diversi: né la Confindustria, né la Concommercio, né le associazioni degli artigiani, né l'ANCI, né tutte le organizzazioni

sindacali (non solo la CGIL, CISL e UIL, ma anche la stessa UGL). Ci troviamo cioè di fronte ad un modo di procedere per cui, questo obiettivo importante e decisivo viene perseguito in grande solitudine da parte del Governo, o con grande — se mi si consente l'espressione — presunzione.

Si pensa che, approvando una nuova legge, si possa automaticamente trovare una soluzione. Sappiamo, tuttavia, che il problema non si pone in questi termini, perché le soluzioni per l'emersione dell'economia sommersa richiedono un grande coinvolgimento delle parti sociali, degli operatori, nonché un dibattito aperto, non una posizione preconstituita imposta dall'alto.

La nostra preoccupazione è duplice, non solo quella che emerge da un'azione che viene predisposta nei confronti del sommerso (praticamente improduttiva). La distanza tra ciò che ci si proponeva — lo voglio ricordare anche in questa sede — e ciò che si sta realizzando è molto più ampia rispetto a quanto si è verificato, con riferimento al rientro dei capitali esportati all'estero.

Mi ricordo che, secondo una previsione molto prudentiale, avrebbe dovuto esservi l'emersione di novecento mila lavoratori; inoltre, erano state previste notevoli entrate, senza però indicarle nella legge finanziaria, ma considerando interventi per un milione 33 mila euro e per due milioni 66 mila euro nella manovra correttiva di finanza pubblica per il 2002-2003.

Pertanto, la nostra preoccupazione emerge dall'inefficacia dell'azione che si sta ponendo in essere, nonché in ordine a problematiche concernenti la tenuta dei conti dello Stato.

Si parla tanto di buco, ma si sta assistendo al fallimento dell'operazione, con la determinazione di un vero e proprio buco!

Con le unghie e con i denti siamo riusciti a strappare alcuni dati al Governo, ma questi ultimi sono veramente incredibili perché, alla fine di marzo, erano solo 159 le dichiarazioni di emersione e solo 430 i lavoratori emersi: si tratta, quindi, di mezzo millesimo della cifra di novecentomila lavo-

ratori prevista. Quale è il motivo di questo insuccesso? Di qui, la nostra ferma opposizione rispetto ad una nuova proposta che non ha il consenso di alcuno, che non si sa di chi sia figlia e da chi sia sostenuta.

In merito a tale delicato problema, siamo di fronte a tre leggi, a due circolari del Ministero delle finanze, ad una linea guida del CIPE, ad alcune normative (che vengono viste e riviste), nonché ad alcune disposizioni che aggravano ancora di più i diritti dei lavoratori e che non si rivelano efficaci.

L'atteggiamento del Governo secondo il quale se bisogna assumere i lavoratori bisogna licenziarli (mi riferisco all'articolo 18), è stravagante. È stravagante anche la linea in base alla quale per emergere, occorre garantire l'anonimato: i sindaci, infatti, dovrebbero in 45 giorni porre in essere un'operazione che garantisca, all'inizio, l'anonimato. Qualcuno mi dovrebbe spiegare questa politica stravagante ed oscillante.

Vorrei, inoltre, far riferimento ad una lettura interessante (credo che tutti abbiamo avuto modo di farlo) in ordine ad un'indagine, non di colore, compiuta dal *Corriere della Sera* su Arzano, la città del presidente della Confindustria che ha sollecitato questa azione contro il lavoro sommerso (e non solo lui). Da essa emergono alcune indicazioni che dovrebbero essere lette con grande attenzione da chi ha posto in essere i provvedimenti, perché si fa riferimento ad Arzano, alla presenza in questa città di imprese bianche e grigie, con tutta una serie di osservazioni e di elementi su cui occorrerebbe riflettere per capire come le nuove ed ulteriori proposte presentate al Governo siano destinate ad un catastrofico fallimento.

Sono queste le motivazioni che ci hanno indotto a presentare gli emendamenti, dal momento che fino ad ora siamo in presenza di un Governo che ha una visione parossistica e totalizzante del principio maggioritario.

Non è possibile avere una discussione ed un confronto: sino ad ora tutti i decreti-legge sulla questione del sommerso — veniamo da una questione di fiducia e dal

relativo voto che sono già stati svolti in un'altra occasione e da una discussione sulla normativa relativa alla legge blindata dei 100 giorni — ci fanno comprendere come il Governo — vedremo come il ministro Tremonti intenda esprimere questa sua disponibilità — abbia una visione tale da non consentire alcuna modifica. Abbiamo tempi ristretti, ma la proposta che è stata avanzata sul lavoro sommerso è una proposta, non soltanto per convinzione dell'opposizione, sbagliata; si tratta di una proposta che non sta in piedi e che non soltanto non permette di perseguire risultati, ma che addirittura rimette pesantemente in discussione i diritti dei lavoratori, attribuendo ai sindaci compiti che non sono da essi gestibili e che non rientrano nemmeno nella loro competenza.

Abbiamo presentato emendamenti tra i quali non vi sono soltanto proposte di carattere antagonistico, ma anche proposte costruttive; sappiamo che un dato di fondo per affrontare ed ottenere un successo nella battaglia per favorire l'emersione del lavoro sommerso è costituito dal ritrovare la strada del consenso sociale. Il Governo, invece, ha smarrito questa strada della concertazione, pur praticandola inizialmente, e poi l'ha abbandonata, lasciando la politica di concertazione e preferendo una politica di scontro che sta determinando gravi pesi per l'economia del nostro paese.

Purtroppo sono state perse, per far valere i diritti dei lavoratori, 4 milioni di ore di sciopero nei soli primi due mesi del 2002; siamo alla vigilia di uno sciopero generale al quale è costretto l'intero movimento sindacale, non soltanto la CGIL, ma anche la CISL, la UIL, la UGL e le altre organizzazioni sindacali, per il rifiuto, da parte del Governo, di praticare una politica di concertazione.

La politica per favorire l'emersione del lavoro sommerso non può che essere quella del coinvolgimento e della responsabilizzazione da parte delle forze sociali. Non può esserci e non ci possono essere proposte sbilanciate.

Se si prende visione dei provvedimenti adottati nel corso della XIII legislatura, ai

quali siamo affezionati non perché ideati dalla maggioranza di allora, ma perché rappresentano il risultato di un confronto con il sindacato foriero di risultati concreti, si potrà verificare, infatti, che attraverso i contratti di riallineamento e la previsione di un credito di imposta di 800 mila lire per le regioni del Nord d'Italia e di un milione e duecentomila lire per le zone a più basso indice di occupazione — si tratta di un credito di imposta mensile — si è favorita l'emersione del lavoro sommerso, nonché un aumento dell'occupazione, non di quella precaria, bensì di quella buona, ovvero a tempo indeterminato.

Capisco che si voglia cambiare rispetto alla XIII legislatura, ma non tutto ciò che è nuovo è bello e non tutto ciò che è bello è nuovo, e molte delle soluzioni che erano state adottate avevano portato risultati, forse modesti, non eccezionali, ma che, di fronte al clamoroso fallimento dell'operazione che è stata proposta, hanno un loro valore e una loro importanza. È questo il motivo per cui molti degli emendamenti che abbiamo presentato contestano l'improvvisa e improvvisata impostazione dell'articolo 3, attraverso la previsione di un nuovo meccanismo, di un nuovo metodo per l'uscita dal sommerso.

Insomma, vi è disponibilità a discutere — e lo faremo durante il dibattito — ma chiediamo al Governo di non porsi in una posizione blindata, perché non si può procedere con una maggioranza che, « motorizzata », forte del proprio consenso e dei propri numeri, finisce per impostare un'azione in cui c'è uno sbilanciamento: si favorisce chi non rispetta le leggi e si colpisce chi lavora, cancellando dei diritti. Non è questa la strada per affrontare i problemi dello sviluppo del nostro paese! La nostra opposizione si muove in questa direzione: l'azione tesa a favorire un rientro dal sommerso deve avvenire con un forte coinvolgimento delle parti sociali, senza che si verificano squilibri, differenze tra alcuni cittadini e la gran parte del mondo che lavora (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-Ulivo, della Margherita, DL-Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lettieri. Ne ha facoltà.

MARIO LETTIERI. La ringrazio, signor Presidente. Signor ministro, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, prima di tutto vorrei dire che apprezzo la presenza del ministro che, in verità, avrei gradito fosse stata più puntuale in Commissione, perché il vero confronto di merito — e al ministro certamente non sfugge — avviene lì, quando si esamina il provvedimento comma per comma e quando il ragionamento diventa, a mio avviso, molto più stringente. Purtroppo, il ministro, certamente per i suoi tanti impegni, anche di natura internazionale, non può essere presente in Commissione. Tuttavia, per provvedimenti di questa natura, come anche per quello sulla riforma fiscale — che in questi giorni è oggetto della nostra attenzione — sarebbe stata certamente opportuna la sua presenza.

La conversione in legge con le modifiche introdotte dal Senato del decreto-legge 22 febbraio 2002, n. 12, recante disposizioni urgenti per il completamento delle operazioni di emersione di attività detenute all'estero e di lavoro irregolare, a mio avviso, è un fatto di grande gravità per il merito del provvedimento e per gli aspetti politici, istituzionali e sociali. Un Governo che vuole il confronto, un Governo responsabile non può, come ha fatto in modo provocatorio, dichiarare di essere pronto a porre la fiducia. Sarebbe stata, invece, una scelta responsabile, saggia ed opportuna prendere atto dell'inadeguatezza assoluta del decreto-legge e della sua dubbia costituzionalità.

Nella seduta del 10 aprile, signor ministro, i gruppi parlamentari dell'Ulivo hanno sollevato la questione di costituzionalità, sulla quale tornerò fra poco con qualche breve riferimento. Ora mi preme, invece, sottolineare che, con riferimento al testo del decreto-legge — così come è stato modificato dal Senato —, il Governo, di fatto, ignora le questioni rilevanti, poste dal Presidente della Repubblica — in maniera ufficiale, con lettera — al Governo, al Presidente della Camera, ai presidenti

delle Commissioni, e, quindi, ad ogni singolo parlamentare.

Onorevole Presidente, credo che la Presidenza della Camera non possa far finta di niente su tale questione. Non si tratta di un problema di parte o di un problema di maggioranza o di opposizione. È in discussione la correttezza dei rapporti tra agli organi dello Stato che dovrebbe stare a cuore a tutti, *in primis* a chi ha responsabilità di Governo, ma anche alla Presidenza della Camera e ad ogni singolo parlamentare.

Il nostro, per fortuna, non è ancora un regime peronista. La nostra è una democrazia solida nelle sue istituzioni e nessuno può affermare, come il Re Sole, « L'État c'est moi ». No, in una democrazia come la nostra, questo, per fortuna, non è consentito. Qualche volta, infatti, si ha questa sensazione: si modificano le leggi *ad usum Delphini*, e francamente, in una vera democrazia, ciò non è tollerabile.

Il Presidente della Repubblica ha richiamato il Governo — lo vorrei ricordare — al rispetto del dettato costituzionale nella redazione dei decreti-legge e lo ha invitato anche a vigilare (cosa che non ha fatto al Senato), successivamente, al fine — recita testualmente la lettera — di evitare che, nel corso dell'esame parlamentare, il testo originario venga modificato fino a non essere più rispondente ai presupposti costituzionali ed ordinamentali. Il Governo non ha inteso farlo al Senato, anzi, ha avallato l'introduzione di norme stravolgenti che vanno ben al di là del testo originario del Governo e ben al di là delle semplici proroghe previste dal decreto-legge 25 settembre 2001, n. 350 e dalla legge 19 febbraio 2001, n. 383. Le modifiche introdotte — lo ripeto —, a mio avviso, sono tante e rilevanti.

Per quanto riguarda il rientro di capitali dall'estero — il cosiddetto scudo fiscale —, si introduce la possibilità di perfezionare le operazioni di rientro, non alla data del 15 maggio 2002, ma entro il 30 giugno successivo. Si dettano nuove norme e criteri per la determinazione dei redditi derivanti dalle attività finanziarie rimpatriate. Si estende, inoltre, l'operatività dello scudo per i reati

già estinti o non più punibile penalmente, come nel caso dei fatture false. Questa norma — e, in questo caso, ha fatto bene il collega Benvenuto a richiamarla —, che sembra linea con il principio del *favor rei*, in effetti, non lo è, poiché trattasi non di un principio processuale. Questo vorrei ricordarlo al ministro Giovanardi (lo ha visto vagare poco fa), il quale, qualche giorno fa, sosteneva tale tesi. Allo stesso vorrei, inoltre, ricordare che questa norma sostanziale si attaglia bene a vicende relative ad un giro di fatture false, emesse o ricevute, di cui in passato la stampa nazionale ebbe ad occuparsi.

È da rilevare che, per questo decreto-legge, relativamente al rientro dei capitali, il Governo ha ritenuto di dover sentire gli intermediari finanziari. Ha fatto bene, perché, quando si adotta un decreto-legge o quando si legifera, è bene coinvolgere coloro che praticamente sono chiamati ad attuare le disposizioni, per renderle più applicabili. La stessa sensibilità, signor ministro, non l'ha avuta, invece, per l'emersione del lavoro nero e non ha coinvolto le parti sociali interessate, ma di ciò parlerò successivamente.

Per quanto riguarda il rientro dei capitali dall'estero, sia chiaro che è interesse di tutti che i capitali illegalmente esportati rientrino. Diventano comprensibili ed obbligate, dunque, certe facilitazioni di natura fiscale. Bisogna fare una certa opera di convincimento (perché no?), ma in questo caso siamo alla presenza di un versamento risibile, il 2,5 per cento dell'importo dichiarato delle attività emerse, una percentuale scandalosamente bassa che sembra sia pagata direttamente dagli intermediari interessati ad accaparrarsi i capitali che rientrano. È noto che le banche sono interessate a far depositare questi capitali che rientrano e, quindi, esse stesse pagano il 2,5 per cento.

In pratica, i ricchi esportatori di capitali vengono premiati con un condono senza rischio alcuno, di alcuna natura. Ecco il *punctum dolens*: l'anonimato.

Se confronto ci dev'essere, signor ministro, noi proponiamo che, almeno, si abolisca l'anonimato; che si sappiano, al-

meno, i nomi di coloro che hanno illegalmente esportato i capitali all'estero, danneggiando la nostra economia, riducendo le nostre entrate e, di conseguenza, sottraendo anche una parte di futuro ai nostri giovani!

I cittadini italiani e gli operatori economici che, correttamente, hanno pagato le tasse ed hanno contribuito, con i loro investimenti, alla crescita del nostro paese, sono stati sottoposti, invece, nel corso di questi anni, ad un'imposizione fiscale spesso eccessiva. Agli occhi di questi contribuenti onesti il decreto-legge assume, quindi, il valore di una vera e propria beffa! Ma tant'è! La scelta del Governo, per quanto ingiusta e non condivisibile, è comunque legittima, tranne per quanto riguarda un aspetto nient'affatto trascurabile: lo scudo impedisce — e invece sarebbe stato opportuno permetterlo — di acquisire notizie circa la natura e la provenienza dei capitali illegalmente esportati: questi ultimi potrebbero ben essere, anche in parte, frutto di riciclaggio, di traffico d'armi, di droga, e così via.

Si è detto — l'ha affermato anche il collega Jannone nella relazione — che i capitali regolarizzati ammonterebbero a 27 mila miliardi di lire, a fronte di capitali esportati per un importo pari, secondo le stime di autorevoli ricercatori, a circa 1 milione di miliardi! Finora, il Governo non ha fornito dati aggiornati né ha rivelato quanta parte dei capitali regolarizzati sia effettivamente rientrata nel nostro paese e quanta, invece, sia rimasta, sebbene regolarizzata, all'estero. A tale riguardo, presentai un'interrogazione a risposta immediata in Commissione, alla quale rispose il professor Tanzi, il quale, però, non fornì alcun dato né sull'ammontare né sulla parte effettivamente rientrata nel nostro paese. Non si tratta di un aspetto irrilevante della questione e, per avvedersene, basta considerare che se i capitali fossero effettivamente rientrati — tutti — si potrebbe almeno sperare in futuri effetti positivi per la nostra economia.

Queste semplici considerazioni — se volete anche disorganiche — generano la

nostra forte contrarietà al cosiddetto scudo, vale a dire a questo condono per quanti hanno esportato capitali in violazione delle nostre leggi. Suscita, altresì, grande amarezza — dovete consentirmelo — dover constatare che questo decreto-legge costituisce, sostanzialmente, un atto di rinuncia dello Stato al compito di individuare e punire i comportamenti illeciti, sempre e comunque, anche se appartenenti al passato.

Per quanto riguarda l'emersione del lavoro nero (o grigio che sia) i problemi sono ancora più rilevanti e la scelta del Governo ancora più grave. La misura fu prevista dalla legge 18 ottobre 2001, n. 383, che fu accompagnata da grande enfasi e da rosee previsioni per le entrate (lo testimoniano gli atti parlamentari). Invece, siamo di fronte ad un clamoroso fallimento: finora, sarebbero emerse 159 imprese e meno di 500 lavoratori!

Si tratta di dati preoccupanti, che fanno giustizia — signor ministro, non me ne voglia — di quell'ottimismo al quale lei ed il Presidente Berlusconi ci avete abituati. Lei diffonde ottimismo ed anche chi, come me, è ottimista ...

GIULIO TREMONTI, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Siamo in buona compagnia!

MARIO LETTIERI. ...purtroppo, resta scettico, talvolta, dinanzi a dati come quelli poc'anzi indicati.

Gli aspetti di incostituzionalità delle norme in parola sono tanti: li abbiamo evidenziati nella questione pregiudiziale che abbiamo presentato, rapportandoli anche al richiamo rivoltoci dal Presidente della Repubblica. Senza tediarvi, rammento soltanto che sono violati, secondo noi, gli articoli 77, 3, 4, 38, 39, 36 e 32 della Costituzione ed è violata, inoltre, anche la legge n. 400 del 1988 (che, voglio ricordarlo, è tuttora in vigore). Vengono ignorate, peraltro, anche le sentenze della Corte costituzionale nn. 29 e 61. E i tanti colleghi, che sono autorevoli giuristi e che siedono tra i banchi della maggioranza, avrebbero materia sufficiente su cui riflet-

tere, se non fossero succubi, schiacciati sulle posizioni del Governo, a dispetto della loro stessa scienza.

Riguardo al merito delle norme, la Commissione finanze — è stato qui ricordato —, su richiesta del gruppo della Margherita, DL-L'Ulivo, ha audito — e voglio ringraziare pubblicamente il presidente La Malfa, il vicepresidente Leo e lo stesso relatore, onorevole Jannone — i rappresentanti delle associazioni imprenditoriali, degli artigiani e dei sindacati. Tutti, nessuno escluso (a partire dalla Confindustria), hanno denunciato il fallimento del meccanismo introdotto con la legge n. 383 del 2001 e tutti hanno evidenziato l'assoluta inadeguatezza e, soprattutto, l'inapplicabilità delle norme che vengono prorogate con il decreto-legge al nostro esame.

Vorrei ricordare che al provvedimento sono interessati diversi milioni di persone; non solo imprese, ma soprattutto lavoratori (anche pensionati). Non mi piace il balletto delle cifre, ma si parla di un milione di imprese in nero; inoltre, l'ISTAT stima in 3 milioni e mezzo i lavoratori interessati, mentre la stima del CNEL è di cinque milioni di lavoratori interessati. Allora, dinanzi all'ampiezza e alla non transitorietà del fenomeno dovrebbe essere interesse di tutti facilitare, con l'emersione, la regolarizzazione delle varie situazioni, che sono assai diversificate sul territorio nazionale, per immettere nel sistema legale sia le imprese sia i lavoratori. Credo che su questo non ci possa essere divisione tra maggioranza, opposizione e Governo. L'interesse nazionale lo richiede. Perciò, data la complessità e l'enormità del problema, sarebbe utile per il Governo il coinvolgimento delle parti sociali al fine di meglio definire procedure e norme. Sarebbe stata utile, altresì, la partecipazione delle regioni e dell'ANCI, perché sono chiamate in causa, onorevole ministro, direttamente o indirettamente, responsabilità precise delle regioni e degli enti locali. Perché il Governo non lo ha fatto? Per pseudodecisionismo o per accentuare l'attuale conflitto sociale? Spero di no, e mi auguro che nel Governo

prevalga la volontà di ricercare un confronto vero con le parti sociali, tutte le parti sociali: quelle rappresentate nei giorni scorsi a Parma e quelle rappresentate al Circo Massimo il 23 marzo.

Il Presidente della Commissione europea, Romano Prodi, con la sua autorevolezza, ha ricordato a tutti noi che con il conflitto sociale diventa impossibile avere uno sviluppo duraturo. Chi cercasse e contasse sul conflitto si metterebbe su una strada diversa dall'Europa, nella quale, credo, tutti vogliamo e dobbiamo essere.

Ma non meno importante è il mancato introito. Era stato valutato, per l'emersione, un gettito di competenza di circa 3.718 milioni di euro, per il pregresso ben 5 mila milioni di euro; in totale, quindi, si prevedeva un gettito complessivo di 8.770 milioni di euro, pari a circa 17 mila miliardi di lire. Finora, invece, dall'emersione sarebbero stati incassati appena 413 mila euro, meno di un miliardo di lire. Non so se i dati siano proprio esatti, ma, ripeto, non siamo riusciti ad acquisirli in maniera molto chiara. Se questo dato — come io penso — fosse fondato, ci troveremmo dinanzi ad una vera bazzecola rispetto al *mare magnum* di evasione fiscale e contributiva.

Vorrei ricordare, inoltre, che l'agenzia delle entrate, nei giorni scorsi, ha indicato in 200 miliardi di euro, pari ad oltre 400 mila miliardi di vecchie lire, l'evasione fiscale complessiva. Si badi bene che l'evasione non riguarda solo il sud e le isole, ma anche il centro nord. Soltanto per l'IRAP l'agenzia rivela che, in media, su ogni 100 lire pagate, ne vengono evase 46.

Per inciso vorrei sottolineare anche che la stessa riforma fiscale, visto che ne parleremo fra qualche giorno — l'onorevole Sanza, il mio corregionale, autorevolissimo esponente di questa maggioranza farebbe bene ad ascoltare me non perché suo corregionale ma per la portata del problema di cui stiamo discutendo — sarà fondata sul nulla se non sarà recuperata l'evasione, sa non aumenterà l'introito, perché vi saranno problemi di copertura finanziaria.

Nella classifica delle regioni, voglio ricordarlo agli amici della Lega, l'evasione maggiore si registra in Lombardia, posizionata prima del Lazio, della Campania e della Sicilia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI (ore 18,53)

MARIO LETTIERI Se, ad esempio si analizza il settore alberghi, ristoranti e bar, sempre secondo l'agenzia delle entrate, l'evasione maggiore si registra nel nord est. Si tratta quindi, onorevole ministro, di un problema grave, enorme, diffuso e complesso che non si può affrontare né con i *Diktat*, né con gli spot televisivi che il Governo sembra prediligere.

Il recupero alla legalità del lavoro nero è un dovere dello Stato ma lo Stato non può ignorare che tale situazione, spesso, è il frutto della disperazione. Molti lavoratori sono costretti a rimanere in nero perché, per loro, un vero lavoro non c'è. Troppa gente è senza lavoro in questo nostro paese. Si pensi alla Sicilia, alla Campania, alla Basilicata ed alle altre regioni, soprattutto meridionali, dove il livello di disoccupazione è intollerabile e mortificante per chi lo vive ed anche per chi è costretto, purtroppo, a registrarlo, da posizioni quasi di impotenza. Le stesse imprese in nero, quelle che non pagano o pagano in misura ridotta le tasse, i contributi ed i salari spesso sono portate a farlo per non chiudere la loro attività. Si pensi ai piccoli laboratori di pelletteria esistenti, non solo ad Arzano, onorevole Benvenuto, ma nei quartieri spagnoli di Napoli, nei tanti calzaturifici, nelle camicerie, nelle corsetterie di tante realtà meridionali. Questi lavorano in nero perché i titolari di queste piccole e medie aziende spesso sono vessati, sono strangolati dai prezzi imposti dai loro committenti che, diciamola tutta, sono le aziende del nord, sono i grandi gruppi, i grandi nomi, spesso le grandi firme della moda e del *prêt-à-porter* — che danno le lavorazioni *à façon* sfruttando ed imponendo prezzi iugula-

tori. Questa cultura del nero, quindi, deve essere superata dalle imprese e dai lavoratori interessati, ma deve essere superata anche a monte; dai committenti e da coloro che traggono il maggior profitto da questa situazione di illegalità necessitata. Il ministro dell'economia, quindi, invii pure la Guardia di finanza — come dice di voler fare nella relazione e nelle affermazioni rilasciate dai vari sottosegretari che sono venuti in Commissione — ma prima coinvolga la Confindustria in un patto di non sfruttamento che non sia un trasferimento delle lavorazioni in Romania o in altri paesi dove vi sono altri lavoratori sfruttati o da sfruttare ed imprenditori italiani o loro soci che fanno concorrenza selvaggia alle tante imprese italiane costrette al sommerso.

Signor ministro, come vede, si tratta di una situazione perversa e credo che il Governo possa fare molto, anche perché spesso si trova in sintonia con i rappresentanti del mondo imprenditoriale. Inoltre, i governanti — per l'autorevolezza che, comunque, hanno — possono e devono pretendere dagli imprenditori, che appaltano il lavoro alle imprese sommerse, di non sfruttarle e di non imporre prezzi eccessivamente vessatori. Questa è la realtà con la quale fare i conti. Altro che articolo 18 (del quale non parlerò)!

Il Governo, i ministri del lavoro, dell'economia e delle attività produttive si misurino con questi problemi ed allora si creeranno e si stabilizzeranno, in modo legale, i posti di lavoro che ora purtroppo diminuiscono nella grande industria (così come riportato l'altro giorno dalla stampa). Così si rimpingueranno anche le casse dello Stato, modificando in meglio le entrate fiscali e contributive; si pensa, altrimenti, di risolvere i problemi del sommerso riducendo i diritti, le garanzie, le tutele dei lavoratori? È scandaloso, a mio avviso, che il decreto-legge non consenta al lavoratore in nero, e ciò veramente non lo comprendo, il diritto di promuovere l'emersione. Tale diritto è infatti riconosciuto solamente al datore di lavoro. Per non parlare poi della sospensione per un triennio delle tutele, degli obblighi e delle

procedure previste dallo statuto dei lavoratori, compreso l'obbligo di assumere i disabili.

Vi è, quindi, un'inaccettabile, quanto odiosa, discriminazione tra i lavoratori e gli imprenditori: solo a questi ultimi viene riconosciuta una serie di diritti, di agevolazioni e di opportunità. Al di là di tale trattamento di favore per le imprese, esse, come ho detto prima, ritengono comunque che il contenuto del decreto-legge debba essere rivisto per essere efficace ed applicabile. In sintesi, interpretando anche le loro richieste, proponiamo: uno sportello unico per risolvere i problemi urbanistici, ambientali, di sicurezza e così via, perché siamo convinti che non sia sufficiente attribuire la responsabilità ad un sindaco senza poteri e strumenti per risolvere tali questioni; un unico riferimento per i vari aspetti contributivi (fisco, INPS, INAIL, IRAP e così via); l'estensione da tre a cinque anni del periodo di emersione, con graduale riduzione dei benefici fiscali e contributivi; da ultimo, la possibilità di sanare — si tratta di un'esplicita richiesta proveniente dal mondo imprenditoriale che, a mio avviso, deve essere considerata positivamente — le posizioni dei singoli dipendenti anche per il pregresso di dieci anni, al fine di evitare, poi, continui contenziosi tra le imprese emerse ed i loro dipendenti.

Per concludere, signor ministro, mi auguro che il Governo consideri l'opportunità di ritirare il decreto-legge, di riscriverlo, aprendosi ad un confronto vero non solo con l'opposizione, ma anche con le imprese ed i sindacati. Onorevole ministro, questa mia proposta non deve sembrare una provocazione: secondo me non si tratterebbe di un atto di debolezza, bensì di un atto di saggezza compiuto nell'interesse del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nigra. Ne ha facoltà.

ALBERTO NIGRA. Signor Presidente, membri del Governo, onorevoli colleghi,

come è noto il decreto-legge in esame reca disposizioni urgenti relative all'emersione delle attività finanziarie detenute all'estero, ai sensi del decreto-legge n. 350 del 2001, e all'emersione del lavoro irregolare, di cui al capo I della legge n. 383 del 2001. Vorrei sviluppare il mio intervento proprio su questa parte del decreto-legge, non prima di aver svolto alcune considerazioni di carattere generale che saranno utili per inquadrare il mio ragionamento sul tema.

Innanzitutto, occorre segnalare come il Governo si sia mosso su questi provvedimenti, fin dall'inizio, con una logica contraddittoria; sappiamo bene che le sanatorie si configurano sempre come atti dotati di una certa utilità, ad una condizione, quella che funzionino; allo stesso tempo, però, esse formalizzano una certa dose di ingiustizia, legalizzandola, ingiustizia che preesiste all'attivazione del provvedimento e che può essere più o meno contenuta a partire dalla combinazione tra efficienza ed efficacia delle misure adottate per favorire l'emersione, volontà politica sottostante l'adozione delle misure ed una seria iniziativa di controllo post sanatoria, non casuale, non discontinua, né effettuata in assenza di interventi seri ed indirizzati ad irrobustire il sistema di controllo successivo.

È evidente che chi non ha rispettato le regole ha tenuto un comportamento scorretto verso la collettività, si è giovato di condizioni di concorrenza sleale, ha goduto di condizioni di favore nel competere con altri soggetti ed ha potuto organizzare la propria ricchezza esentandola, scorrettamente, dal farne concorrere una quota per il bene collettivo. Salvo rarissime eccezioni, non vi sono scusanti che possano giustificare tale comportamento. Non a caso — sarà banale ricordarlo — nella generalità dei casi si prevede che a tali comportamenti, quando accertati, seguano sanzioni anche pesanti, senza escludere quelle di carattere penale, che intervengono non solo per fare giustizia, ma anche per ripristinare artificiosamente un certo equilibrio tra i soggetti che si sono comportati correttamente e coloro che, invece, si sono comportati scorrettamente.

Ogni Governo che ha adottato provvedimenti di emersione con conseguenti sanatorie relative alla situazione pregressa ha dovuto fare i conti con questo insieme di elementi e la miscela che ne è scaturita — come ben sappiamo — è stata più o meno efficace nel produrre risultati.

Pertanto, a nostro giudizio, i provvedimenti in questione soffrono, sin dall'origine, di uno squilibrio tanto grave quanto inutile: in entrambi i casi, sia nel provvedimento in materia finanziaria ma ancor più in quello sul lavoro irregolare, si interviene con un sistema sanzionatorio e di sanatoria decisamente ed eccessivamente squilibrato a favore di chi ha volutamente ignorato il rispetto delle regole, ma non per questo (come i dati a nostra disposizione dimostrano) è in grado di produrre gli effetti desiderati. Infatti, il decreto-legge di cui trattiamo interviene su un provvedimento (quello sull'emersione dei capitali illecitamente esportati) che fa fatica a marciare e su un altro provvedimento (quello relativo all'emersione del lavoro irregolare) che, ad oggi, si presenta come un vero e proprio completo fallimento.

Le correzioni apportate, contenute nel decreto-legge in discussione, perpetuano questi errori ed, anzi, in particolare per la parte relativa al lavoro irregolare, a nostro giudizio, peggiorano ancor più lo squilibrio tra i datori di lavoro che applicano le regole e quelli che non le applicano.

Non paghi di ciò, su iniziativa di alcuni parlamentari, nel corso della discussione al Senato, si è tentato (e in parte si è ottenuto) di peggiorare ulteriormente il testo, gravando i lavoratori di un carico ulteriore di vessazioni, ridotto solo in conseguenza della ferma contrarietà dell'opposizione e — va detto — anche di alcuni settori della maggioranza. Il Governo — a nostro giudizio — avrebbe fatto bene ad ascoltare i suggerimenti e le proposte dell'opposizione, che non sono stati indirizzati ad impedire il varo dei provvedimenti, ma piuttosto a proporre soluzioni più adeguate ed equilibrate per ottenere il risultato al quale si aspira.

In modo particolare — come ho preannunciato — vorrei soffermarmi sull'articolo 3 del decreto-legge n. 12 del 2002 e verificare, anche attraverso la discussione sulle linee generali, se esistano le condizioni per migliorare il testo che è stato presentato e che sarà sottoposto al voto della Camera a partire dalle prossime sedute.

Vorrei iniziare riconsiderando alcune rilevanti questioni che avevamo già avuto modo di mettere in evidenza in occasione dell'approvazione della legge n. 383 dell'ottobre 2001.

Un aspetto importante, ignorato nel provvedimento iniziale e non corretto dal decreto-legge oggi in discussione, riguarda l'equilibrio della posizione delle parti. Non si prevedeva né si prevede un ruolo del lavoratore nelle procedure di emersione. Il lavoratore non solo non promuove l'emersione ma, in caso di indisponibilità dell'imprenditore, al soggetto debole del rapporto (ossia al lavoratore) non rimane che l'attivazione degli strumenti tradizionali. Il lavoratore dovrà, così, autodenunciarsi, esponendosi ad eventuali sanzioni fiscali, salvo la possibilità, ancorché remota, di riuscire a dimostrare l'esclusiva responsabilità del datore di lavoro. Pertanto, si riprende e si amplifica lo squilibrio di potere contrattuale tra imprenditore e lavoratore, a svantaggio di quest'ultimo.

D'altro canto, coerentemente con questo disegno ma incoerentemente con gli obiettivi generali dell'emersione, si conferma quella tendenza ideologicamente antisindacale, già contenuta in altri provvedimenti, anche in relazione al meccanismo di emersione. Infatti, nel provvedimento, per le organizzazioni dei lavoratori non si prevede alcuna funzione attiva. Il sindacato non è previsto, eppure esso potrebbe avere un ruolo importante nel favorire la mediazione necessaria ad incentivare i meccanismi di emersione.

Se non si guarda astrattamente al problema del lavoro nero, o grigio che dir si voglia, ma lo si inserisce all'interno del contesto economico-sociale del nostro paese — sul quale già i colleghi che mi hanno preceduto si sono soffermati —

tenendo conto delle notevoli differenze esistenti sia sul piano territoriale, sia su quello settoriale, si capisce anche intuitivamente come sarebbe importante in questo processo che un attore fondamentale come il sindacato fosse coinvolto attivamente all'interno del percorso. Ma il testo del decreto, semmai, peggiora la situazione formalizzando la cultura di aperta avversione ai diritti dei lavoratori già evidenziata da altri provvedimenti sui quali il Parlamento è stato chiamato a discutere e che sono alla base dello sciopero generale che vedrà domani la partecipazione di milioni di lavoratrici e di lavoratori dipendenti. Nessuno potrà dire che sciopereranno solo coloro che sono interessati ai provvedimenti, ma ci sentiamo di poter affermare che il sostegno alle ragioni della protesta si estende anche a milioni di altri cittadini tra i quali molti che hanno votato per l'attuale coalizione di maggioranza e che hanno scoperto e non condiviso l'atteggiamento non riformista, come è stato quasi ironicamente detto qualche giorno fa da esponenti autorevoli di questa maggioranza, ma restauratore e controriformista della politica del Governo in carica.

Inoltre, il lavoratore continua ad essere penalizzato dal provvedimento su un altro aspetto importante della propria vita lavorativa e della propria esistenza: la ricostruzione contributiva relativa al passato che, dobbiamo denunciarlo nuovamente, avviene solo parzialmente e con costi distribuiti tra il lavoratore e la collettività. La ricostruzione non solo avviene a costo zero per l'imprenditore che non ha rispettato le regole ma, anzi, al danno si somma la beffa. Infatti, la ricostruzione solo parziale viene integrata a carico del fondo di cui all'articolo 5 della legge n. 388 del 2000. Si deve sottolineare, a tal proposito, che questo fondo era stato previsto per finalizzare il ricavo dell'emersione per la riduzione generale delle imposte gravanti sul reddito di impresa e, dunque, con finalità perequative nei confronti degli imprenditori onesti, categoria che non pare interessare particolarmente a parti consistenti di questa maggioranza. Il fondo viene così utilizzato per sanare

parte delle situazioni irregolari emerse. Insomma, si stravolge la finalità originaria del fondo che finisce con il favorire chi ha creato un danno alla collettività a scapito di chi le regole le ha rispettate. Permettetemi di dire che questo non mi pare un principio sano del liberismo. Lo si potrebbe, invece, chiamare statalismo deviato.

Vorrei, inoltre, sottolineare come inalterati rimangano anche i nostri rilievi e dubbi sul contrasto che insorge tra i contenuti del provvedimento ed il divieto comunitario di aiuti di Stato alle imprese essendo lesi i principi di libertà di concorrenza tra le imprese dei diversi paesi dell'Unione europea. Infatti, le norme avvantaggiano le imprese già presenti sul territorio e creano barriere di accesso per le imprese straniere che, così come le imprese italiane che hanno rispettato le regole, non usufruiscono né usufruiranno del regime agevolato fiscale e previdenziale per il triennio di emersione.

Il testo del decreto-legge si affaccia alla ribalta dei lavori parlamentari non solo per prorogare i termini, ma per tentare di perfezionare una situazione divenuta nel frattempo, come ho detto, imbarazzante. Secondo le previsioni che sono state ricordate, il provvedimento doveva coinvolgere quasi, se non più di novecentomila lavoratori nelle condizioni previste e nella legge finanziaria e nel DPEF si prevedevano entrate rilevanti che, ad oggi, non sono state sicuramente ottenute.

Dai dati a nostra disposizione, già ricordati, il bilancio sfiora il ridicolo: quattrocento lavoratori coinvolti e circa 800 milioni di lire, non di euro, recuperati. Nel corso dell'approvazione al Senato, il decreto-legge è stato, quindi, ritoccato negativamente e, nei rapporti con le forze sociali, è stato introdotto un vero e proprio *vulnus*, solo parzialmente corretto.

È importante notare quando tutto ciò è avvenuto, cioè in uno dei momenti di maggiore tensione sociale degli ultimi anni, alla vigilia di uno sciopero generale e all'indomani di rinnovate assicurazioni del Governo alle parti sociali sulla volontà di riprendere il dialogo sociale: una defi-

nizione nuova di una politica vecchia, cioè la totale predisposizione del Governo a piegarsi alla volontà — oggi lo possiamo dire con chiarezza anche per le dichiarazioni fatte in questi giorni — di una parte dei vertici confindustriali, dalle cui file si sono levate nelle ultime settimane molte autorevoli voci che hanno invitato colleghi e membri di Governo alla cautela ed a ricercare, non lo scontro, ma soluzioni che affrontino il tema sotto un aspetto strettamente pragmatico.

A quali conclusioni si può giungere nel momento in cui si apprende che all'articolo 3, comma 1, lettera *a*), numero 7, paragrafo 4-*bis*, si prevede che i lavoratori che aderiscono al programma di emersione e che non risultano già dipendenti dell'imprenditore sono esclusi, per il periodo antecedente e per il triennio successivo all'emersione, dal computo dei limiti numerici di unità di personale previsti da leggi e contratti collettivi di lavoro, ai fini dell'applicazione di specifiche normative ed istituti?

Poco sollievo genera in noi l'esclusione, successivamente introdotta, delle disposizioni in materia di licenziamenti individuali e collettivi perché tutti noi sappiamo che questo non è un gesto di volontà positiva ma solo di furbizia, un tatticismo, essendo tale parte del provvedimento già inserita nel decreto legislativo sul mercato del lavoro giacente presso la Commissione competente del Senato, il tanto famigerato tentativo di abolire o ridurre il sistema di tutela dei lavoratori previsto dallo Statuto dei lavoratori all'articolo 18, di cui avremo modo di parlare anche successivamente.

Inoltre, che dire di ciò che verrebbe escluso dalla norma in questione, cioè a quali conseguenze sarebbero sottoposti i lavoratori che prima hanno dovuto accettare di sottostare, per necessità, alla vessazione di un lavoro irregolare e, poi, per farsi « perdonare » di aver osato tanto, dovrebbero soggiacere ad un sistema di regole che li penalizzerebbe, escludendoli dalle norme sui diritti sindacali (penso allo Statuto dei lavoratori) e in materia di contratti di formazione e tirocini formativi? Le imprese, in presenza di emersione,

sarebbero escluse dall'obbligo di assunzione di lavoratori disabili e categorie assimilate e dalle disposizioni relative agli ammortizzatori sociali: non sarà questo l'avvio della riforma preannunciata e, in particolare, in materia di collocamento obbligatorio?

Insomma, avremo un lavoratore con meno diritti, senza sindacato, licenziabile — è solo questione di tempo per completare il disegno — e senza garanzie sociali di reinserimento: si tratta di un vero capolavoro.

Noi non possiamo permettervi di approvare il provvedimento così formulato ma dobbiamo fare qualcosa, e lo faremo a partire da una nostra rinnovata, ma finora non recepita, disponibilità a migliorarlo, dando un ruolo al sindacato e ai lavoratori nell'emergere, nel non fare gravare i costi dell'emersione solo su chi li ha subiti (lavoratori e collettività), senza ridurre le regole e le garanzie per chi emerge, avviando contemporaneamente un serio rafforzamento dei soggetti preposti al controllo *ex post*, per non rendere il condono inutile e lo stravolgimento e il non rispetto delle regole permanente.

Inoltre, vorremmo anche che venissero accolti i nostri emendamenti che, in qualche modo, aiutano a superare l'alterazione della competizione tra le imprese e a non renderla, quindi, irrisolvibile. Abbiamo altrettante riserve laddove si prevede il cosiddetto meccanismo dell'emersione progressiva: si stabilisce che gli imprenditori, in alternativa alle procedure precedentemente previste, possano seguirne una diversa. So che i colleghi conoscono il documento dell'ANCI e, quindi, mi esimerò dal rileggerlo.

Tuttavia, vorrei rilevare che anche in queste critiche si prevedono esclusioni del ruolo del sindacato, un'azione unilaterale dei datori di lavoro opportunamente coordinati — loro sì, ma non i lavoratori —, la garanzia dell'anonimato, l'adeguamento progressivo ai contratti collettivi previo parere delle commissioni regionali e provinciali sull'emersione.

Quindi — come è noto — le pecche sono notevoli: si deroga ai contratti collettivi in

materia di trattamento salariale; si dà un ruolo alle rappresentanze datoriali e non a quelle dei lavoratori; si attribuisce un ruolo improprio alle commissioni provinciali, tanto faticosamente costituite e già spogliate delle proprie funzioni; si attribuiscono ai sindaci — e non ai presidenti di provincia — funzioni rilevanti, senza dotare gli stessi di mezzi adeguati, di risorse e di personale per realizzare seriamente ciò che si prevede debbano fare.

Infine, nell'emendamento di cui trattiamo, sempre riferito al comma 4-bis, dell'articolo 1, della legge 18 ottobre 2001, n. 383, si prevede una forma di conciliazione anomala per il pregresso. Anche in questo caso, nel rapporto tra lavoratori e datori è esclusa qualsiasi forma di assistenza sindacale per i primi; inoltre, si deroga alle procedure di conciliazione previste ai sensi degli articoli 410 e 411 del codice di procedura civile, che prevedono invece la presenza di un collegio di conciliazione al cui interno, appunto, deve essere presente una persona di fiducia del lavoratore, magari un sindacalista, che aiuti a supportare il lavoratore, al fine di verificare la genuinità del consenso e il percorso.

Ancora più originale è il testo della norma nella parte in cui prevede che l'adesione del lavoratore abbia efficacia novativa del rapporto di lavoro e cioè che con essa si estinguano tutti gli effetti della precedente obbligazione — rapporto di lavoro irregolare, occorre sottolineare —, indovinate per quale soggetto? Anche in questo caso è semplice: per il lavoratore che, in tal modo, perderà la possibilità di far valere le proprie prerogative, pur in presenza di una nuova obbligazione che sarà, in realtà, poco nuova, poco novativa, rispetto alla vecchia. Infatti, in contrasto con l'articolo 1230 del codice civile, non si prevede che per essere tale debba cambiare nel titolo, ad esempio passando da un contratto subordinato ad uno parasubordinato, o nell'oggetto della prestazione, ad esempio in relazione a mansioni e inquadramenti.

Inoltre, vorrei evidenziare che il comma 1, lettera a), numero 8, dell'arti-

colo 3 – laddove si prevedono controlli ed accertamenti straordinari attraverso la definizione di un piano straordinario di accertamento, definito dal CIPE, operativo dal 6 maggio – costituisce, nel testo attuale, una velleitaria disposizione, se con essa non si effettuerà contemporaneamente un serio rafforzamento dell'organico preposto al controllo. Ne va della serietà e del rigore con cui si possono determinare le condizioni attraverso le quali attribuire al provvedimento le caratteristiche che esso deve avere, per produrre una vera e propria svolta nell'affrontare il problema, la difficile questione che si tenta di debellare, vale a dire il lavoro nero.

Come ho detto, siamo quindi disponibili a fornire un contributo positivo purché siano accolti gli emendamenti che abbiamo presentato, affinché attraverso di essi si accolgano e si recepiscano i principi posti alla base degli stessi e che, a nostro giudizio, possono favorire il raggiungimento degli obiettivi che il provvedimento si prefigge. Altrimenti – ed è evidente che così sarà – il nostro giudizio sul presente decreto-legge sarà negativo e, di conseguenza, la nostra azione parlamentare sarà quella di opporci fermamente ad esso (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pistone. Ne ha facoltà.

GABRIELLA PISTONE. Signor Presidente, i motivi della nostra opposizione e della nostra forte critica al provvedimento in esame sono di triplice portata.

Il primo motivo deriva dall'uso della decretazione d'urgenza – che si perpetua in questo Parlamento da parte del Governo – e dal completo stravolgimento dei testi iniziali.

Vorrei citare il messaggio inviato alle Camere da parte del Presidente Ciampi il 3 aprile 2002, ovvero qualche giorno fa: mi interessa, infatti, che ciò rimanga a verbale. Il Presidente della Repubblica critica profondamente, dal punto di vista istituzionale e costituzionale, il modo di legi-

ferare e di procedere nella conversione dei decreti-legge: la legge di conversione del decreto-legge, infatti, è notevolmente diversa dal testo originario, emanato a suo tempo dalla Presidenza della Repubblica. Nel caso specifico, il Presidente della Repubblica ha fatto riferimento al decreto-legge che riguardava, in sintesi, i provvedimenti sulla mucca pazza e che è stato ampliato e assolutamente stravolto rispetto alla versione originaria. Inoltre, il Presidente Ciampi sostiene che questo modo di procedere configura uno stravolgimento dell'istituto del decreto-legge, non più conforme al principio consacrato nel ricordato articolo 77 della Costituzione, relativo alle ragioni d'urgenza, e alle norme dettate in proposito dalla legge n. 400 del 1988. Quest'ultima, pur essendo una legge ordinaria, ha valore ordinamentale, in quanto preposta all'ordinato impiego della decretazione d'urgenza, e, quindi, deve essere osservata rigorosamente. Si dice ancora che i testi gravati da tante norme disomogenee danno vita ad un provvedimento di difficile conoscibilità del complesso della normativa applicabile.

Ciò dovrebbe essere di monito per tutti noi, ma soprattutto per il Governo, il quale ritengo non possa più predisporre decreti-legge in questa maniera, sostanzialmente estendendo e modificando i testi originari. Nel caso specifico si agisce non soltanto con una proroga dei termini ma con profonde modifiche delle discipline.

La seconda ragione della nostra forte critica è relativa alla misura che dispone il rientro dei capitali all'estero. Ne abbiamo già discusso ampiamente in precedenza e rimaniamo dello stesso avviso, in quanto si tratta di un vero e proprio condono con la persistente copertura dell'anonimato: in sostanza, non si viene a sapere ad opera di chi, con quale provenienza e perché i capitali fossero all'estero. Ritengo che simili soggetti non siano da premiare; invece, con questo provvedimento pare proprio sia vero il contrario, con grande dispregio per i cittadini, per gli imprenditori e per gli operatori onesti i quali avevano ed hanno